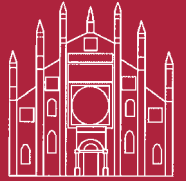


il duomo



Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB Milano

Beato Luigi Talamoni

3 ottobre 2009

1848 - 1926



Patrono della Provincia di Monza e Brianza

Suore Misericordine Monza

Sommario

- 3 **L'anno sacerdotale... Siamo tutti sacerdoti in Cristo** [di don Silvano Provasi]
- 4 **Luglio - Agosto - Settembre** [di Elena Picco]
- 6 **Come pietre vive... Per un sacerdozio santo**
- 9 **Verso la giornata missionaria**
- 11 **Egli vide molta folla e si commosse per loro** [di padre Pino]
- 13 **Speciale 10 anni di Sacerdozio**
- 18 **Nostro figlio inizia il catechismo** [di mamma Paola]
- 19 **Insieme nella fede** [di Gabriele]
- 20 **Cielo e terra** [di don Raimondo Riva]
- 22 **Il beato Talamoni accolto come patrono dai due presidenti della nostra provin-**
- 23 **cia**
- 25 **Il culto del Santo Chiodo** [di Giovanni Confalonieri]
- La Caritas al tempo della crisi** [di Dario Erba]

Hanno collaborato

Don Silvano Provasi, don Raimondo Riva, Fabio Cavaglià, Giovanni Confalonieri, Cine foto Mario Farina, Nanda Menconi, Sonia Orsi, Federico Pirola, Marina Seregni, Gioia Sorteni, Sarah Valtolina.

Un grazie particolare a chi distribuisce "Il duomo": Carla Baccanti, Simona Becchio, Giorgio Brenna, Gloria Bruletti, Enrica Calzoni, Roberto Canesi, Luisa De Capitani, Rita Fogar, Josetta Grosso, Laura Maggi, Paola Mariani, Stefania Mingozzi, Luigi Motta, Teresina Motta, Iride Pelizzi, Andrea Picco, Marco Pilotti, Carla Pini, Annina Putzu, Livio Stucchi, Silvia Stucchi, Chicca Tagliabue, Marisa Tagliabue, Carla Galimberti, Mariuccia Villa, Bruna Vimercati, Lucia Vitagliani.

In copertina: *"Tutto è nulla se non è nell'amore di Dio"*

Durante la S. Messa di Sabato 3 Ottobre viene affidata al Beato Luigi Talamoni la protezione della neonata provincia di Monza e Brianza

L'anno sacerdotale...

Siamo tutti sacerdoti in Cristo

Iniziamo un **nuovo anno pastorale** con nuove attese e speranze, con un evidente bisogno di novità e concretezza e col desiderio di radicare in noi e nella nostra comunità i frutti che la grazia del Signore ha seminato nel tempo. Sentiamo emergere alcune urgenze e constatiamo però che le cose più importanti richiedono tempi necessari ed impossibili da superare con disinvoltura ed arroganza. Prendiamo sempre più coscienza che accanto a tante richieste e pretese deve però maturare in noi anche la convinzione che tutti, piccoli e grandi, dobbiamo **imparare di più a promettere** e a coltivare la virtù della perseveranza che ci aiuta a mantenere le promesse, anche nelle situazioni più complesse e non progettate o non facilmente progettabili.

Tutto questo, ci ha detto quest'estate il nostro arcivescovo Dionigi, è già presente in quella grazia battesimale che ci rende **cellule vive ed essenziali del popolo di Dio** e precede le diversità di ruoli e vocazioni nella Chiesa e nella società.

Il primo passo forse, per affrontare bene il nuovo anno, potrebbe proprio esser questo: "Intrecciamo con responsabilità e fiducia reciproca richieste e promesse, attese e disponibilità rinnovata, giuste pretese e maggior rigore nelle nostre risposte... Non fossilizziamoci troppo sugli strumenti pastorali... ma interrogiamoci di più sulla reale qualità della grazia di Dio che avvolge la nostra vita... La scoperta della vita come vocazione è un bene non solo per la gestione della Chiesa, ma per la crescita della società, soprattutto in un tempo nel quale si è più piegati sull'individuale che sul comunitario..."

E' consolante e motivo di speranza riscoprire che nel Battesimo il Signore non solo ha illuminato il nostro volto e la nostra vita, chiamandoci suoi figli ("e lo siamo realmente" 1Gv 3,1), sempre amati e costantemente salvati, ma ci ha anche scelti "quali pietre vive... costruiti... come edificio spirituale, **per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali** graditi a Dio, mediante Gesù Cristo" (1Pt 2,5).

Che cosa significa che tutti siamo sacerdoti in Cristo? Papa Benedetto, anch'egli quest'estate, ci ha aiutati ad entrare nel cuore di questa domanda. Così ha detto, con semplicità ed immediatezza, ai preti e religiosi raccolti, lo scorso 24 luglio, nella cattedrale di Aosta.

"Tutti sanno che c'è Dio, un solo Dio, che Dio è una parola al singolare, che gli dei non sono Dio, che c'è Dio, il Dio. Ma nello stesso tempo questo Dio sembra assente, molto lontano, non sembra entrare nella nostra vita quotidiana, si nasconde, non conosciamo il suo volto. E così la religione in gran parte si occupa delle cose, dei poteri più vicini, gli spiriti, gli antenati ecc., poiché Dio stesso è troppo lontano e così ci si deve arrangiare con questi poteri vicini. E l'atto della evangelizzazione consiste proprio nel fatto che il Dio lontano si avvicina, che il Dio non è più lontano, ma è vicino, che questo «conosciuto-sconosciuto» adesso si fa conoscere realmente, mostra il suo volto, si rivela: il velo sul volto scompare, e mostra realmente il suo volto. E perciò, poiché Dio stesso adesso è vicino, lo conosciamo, ci mostra il suo volto, entra nel nostro mondo. Non c'è più bisogno di arrangiarsi con questi altri poteri, perché Lui è il potere vero, è l'Onnipotente.. E preghiamo il Signore perché **ci aiuti a essere sacerdoti** in questo senso, **per aiutare nella trasformazione del mondo, in adorazione di Dio, cominciando con noi stessi**. Che la nostra vita parli di Dio, che la nostra vita sia realmente liturgia, annuncio di Dio, porta nella quale il Dio lontano diventa il Dio vicino, e realmente dono di noi stessi a Dio".

Queste parole rivolte ai preti penso che ogni cristiano possa ascoltarle anche per sé. Tutti possiamo essere luce per scoprire la vicinanza di Dio, per trasformare il mondo e renderlo più abitabile anche per Dio, perchè se c'è posto per Dio anche l'abitare tra uomini e donne, ricchi e poveri, santi e peccatori, realizzati e precari... potrà diventare meno angosciante e più aperto alla speranza di un domani a misura di ogni persona veramente... in Pace con Dio e con gli uomini che Dio, nonostante tutto, continua ad amare.

Buon cammino a tutti, aiutandoci a portare gli uni i pesi degli altri...

Don Silvano Provenza

Luglio - Agosto - Settembre

Elena Picco

Solo pochi cenni su alcune esperienze vissute nei mesi estivi e poi spazio al nuovo anno parrocchiale caratterizzato dalla ripresa delle usuali attività e da qualche evento speciale.

6-11 luglio

Un gruppo di ragazzini dalla III elementare alla I media trascorre, con alcuni educatori, qualche giorno di vacanza in una casa salesiana di Pré-Saint-Didier. Sono giornate intense e piene di iniziative, compresa una salita sul Monte Bianco che sollecita a puntare "ad altiora" anche nella vita quotidiana. E poi spazi per la preghiera, occasioni per mettere in pratica il richiamo all'ascolto e perdono reciproci e la possibilità di stringere amicizia anche con ragazzi di altre città.

13-22 luglio

Alcuni coraggiosi accompagnati da sr. Paola partecipano, con una quarantina di coetanei (dalla IV elementare alla II media) dell'oratorio di S. Gerardo, a una vacanza in autogestione a Lizzola (BG). Uscire dal proprio ambiente e dal giro di amici richiede sempre un po' di fatica e di apertura agli altri, ma porta anche tanti benefici in termini di confronto e di crescita personale. Anche in questo caso ha fruttato tanta gioia, preghiera, condivisione fraterna e servizio vicendevole.

1-8 agosto

Nove famiglie (con 23 figli dai 2 anni fino all'adolescenza) trascorrono insieme una settimana in montagna a S. Giovanni in Valle Aurina accompagnati da don Silvano. Vacanza riposante ritmata dalla messa quotidiana e ricca di momenti di divertimento e di preghiera: insomma giorni che avvicina-

nano a Dio e che rafforzano i legami tra le persone.

Ed ecco settembre con il rianimarsi della vita parrocchiale. Prima di tutto vanno segnalati l'atteso ritorno di Luigi, seminarista della diocesi di Nardò-Gallipoli inviato per un'esperienza pastorale presso il nostro oratorio, e l'arrivo di Gabriele, seminarista proveniente addirittura dall'isola di Malta. E' bello vederli insieme, affiatati, pieni di entusiasmo e di iniziative, dono della Chiesa alla nostra parrocchia che sollecita a una risposta personale.

4-13 settembre

Riprende il ritmo della catechesi di iniziazione cristiana con gli incontri/scuola per i catechisti e le iscrizioni dei bambini ai rispettivi corsi, buona occasione per cono-



scere personalmente i loro genitori. Durante l'anno verranno proposti altri momenti di ritrovo per favorire la reciproca conoscenza e collaborazione. Il primo appuntamento è per i genitori dei bambini di terza elementare, domenica 13 dopo la messa delle 9.30

Mercoledì 16 settembre

Nell'ambito della III edizione del Festival MITO Settembre musica, che unisce musi-

calmente Milano e Torino, l'orchestra I Pomeriggi Musicali diretta da Antonello Manacorda esegue, nel Duomo di Monza, "Le ultime sette parole del nostro Redentore sulla croce" di Franz J. Haydn. L'iniziativa culturale cade proprio in prossimità della festa dell'esaltazione della Croce, particolarmente legata al nostro Duomo per la presenza della Corona ferrea. L'intento compositivo dell'autore di commuovere, nel profondo dell'anima, anche l'ascoltatore più inesperto è raggiunto anche in questa occasione: Duomo gremito di folla attenta e silenziosa, in muto ascolto dei sette momenti di meditazione sulle parole di Cristo, costituiti da adagi strumentali ed essenziali note introduttive di Enzo Bianchi, priore di Bose.

Domenica 20 settembre

Proprio in quest'anno sacerdotale la festa del S. Chiodo è rimarcata dalla ricorrenza dei 10 anni di ordinazione sacerdotale di tre giovani della nostra parrocchia, don Giorgio, padre Luca e don Ugo, e della consacrazione religiosa di suor Paola. E' un'occasione per rinnovare la gioia di allora, per ringraziare insieme il Signore e per riflettere sulla vocazione religiosa e sacer-

dotale. Venerdì 18 sera, in oratorio, p. Fabrizio Calegari ci offre numerosi spunti al riguardo narrandoci la sua esperienza missionaria in Bangladesh, una vita di fede e di opere vissuta con semplicità.

Giovedì 24 settembre

L'attività annuale del consiglio pastorale si apre con la convocazione al teatro S. Carlo dei consigli parrocchiali della città e di quello decanale, per la presentazione da parte del Vicario Generale monsignor Carlo Radaelli, della Lettera pastorale 2009-10 "Pietre vive. Lettera a tutti i fedeli della Chiesa Ambrosiana".

Sabato 26 e Domenica 27 settembre

A conclusione del mese, arriva la festa di apertura dell'attività annuale dell'oratorio. Per un avvio all'insegna del ritmo e dell'armonia, il 26 sera si riprende, dopo tanti anni, ma in grande stile, il Festival della Canzone: kermesse canora-musicale della parrocchia che vede esibirsi "artisti" di ogni età e abilità. La domenica siamo tutti riuniti alle 9.30 in Duomo per la S. Messa in cui viene consegnato il mandato ai catechisti. Seguono poi il pranzo in oratorio e ancora momenti di divertimento e di gioco.



Come pietre vive... per un sacerdozio santo..."

nno sacerdotale: "Lo vorrei intendere in un duplice senso: in riferimento cioè al sacerdozio ministeriale dei preti e al sacerdozio comune di tutti i fedeli. Siano tutti invitati a riconoscere i grandi doni con i quali Dio ci raggiunge e a rinnovare con gioia il nostro cammino verso la santità".

1. "Fermiamoci insieme a contemplare il Cuore trafitto del Crocifisso, nel quale è espresso il nucleo essenziale del cristianesimo" (Benedetto XVI). Da qui scaturisce il clima spirituale e la meta pastorale che deve caratterizzare il *cammino* di quest'anno.

Occorre interrogare e cercare di **comprendere meglio il sacerdozio di Gesù** per meglio plasmare in profondità il nostro volto di cristiani e di Chiesa. Il nostro sguardo ha bisogno di purificarsi per meglio leggere le reali "energie" (sacerdoti e laici) che sembrano ampiamente ridimensionate e quasi insufficienti già solo a mantenere l'esistente... La nostra Chiesa è però chiamata anche ad assumere un volto più sereno, più sinfonico e corale, più pronto e a valorizzare gli innumerevoli carismi presenti nel popolo di Dio.

La sobrietà pastorale. Siamo esortati a riscoprire il valore della *pastorale ordinaria*, vissuta con cura, intelligenza ed amore.

- Sobrietà significa *custodire la misura nei mezzi*, nei tempi e nello stile del nostro agire di Chiesa, senza inseguire "effetti speciali" e privilegiando la cura delle relazioni con le persone.

- Sobrietà significa inoltre saggezza e coraggio nell'*onorare l'ordine delle priorità*, assumendo anche la via della "potatura" che talvolta è imposta dalla vita (salute, fatti e nuove priorità, urgenze e necessità) altre volte diventa sapienza ecclesiale ed obbedienza evan-

gelica.

- Sobrietà è anche *fare meno, per fare meglio e fare insieme...* Si lavora meglio pastoralmente quando si riesce a puntare sulla qualità evangelica e culturale delle proposte, sapendo offrire calore umano all'ambiente e quindi puntare su un'efficacia spirituale che permetta di arricchirsi di amore, gioia, pace, bontà, mitezza..(Gal 5,229).

La conversione all'amore.

"Perseverare nel Vangelo" significa lottare ogni giorno contro l'egoismo ed imparare ad amare attraverso il sacrificio ed il perdono. Il Sacramento della Riconciliazione che ci fa veri, liberi e disponibili al perdono reciproco deve diventare sempre più energia formidabile per la nostra vita spirituale, per il nostro impegno pastorale e per il nostro servizio alla società. Da una maggiore attenzione nel celebrare e vivere questo sacramento ne derivano alcune conseguenze pratiche per la vita della nostra comunità.

Come invitare a riscoprire questo sacramento soprattutto i ragazzi e giovani? Come normalmente i nostri fedeli ci domandano i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, il matrimonio cristiano, l'Olio dei Malati...? La nostra comunità è veramente "luogo benedetto" in cui vivere la letizia di relazioni umane autentiche, rese nuove dalla Pasqua di Cristo, dove respirare la fragranza dell'Amore che perdona e risolveva ?

2. Alcune priorità pastorali

Scrivere una "**carta di missione**", partendo da una *riscrittura della "carta di comunione"*, intesa in modo nuovo come rilettura missionaria condivisa del territorio che riprenda i temi espressi nella lettera del vescovo dopo la sua Visita pastorale.

Iniziare una prima forma di *pastorale d'insieme* con la parrocchia di S. Gerar-

do a partire da quelle realtà pastorali che già hanno relazioni ad un livello sovraparrocchiale (ad esempio Caritas, S. Vincenzo, cura dei malati, attività educativa e sportiva...) ma in particolare occorre coordinare ed unire meglio le diverse energie investite per la *pastorale giovanile*, per immaginare e lanciare nuove e coraggiose forme di missionarietà nel mondo giovanile.

Ormai appare come veramente urgente che alcuni aspetti della pastorale ordinaria vengano assunti e gestiti da **laici adeguatamente** formati e coscienti di essere chiamati dal Signore a tali compiti, non solo da urgenze pastorali locali, ma anche dalla riscoperta di tante potenzialità e doni presenti nella condivisa vocazione di essere sposi, genitori, lavoratori, educatori, amici ed esperti in umanità. Si tratterà di individuare e precisare meglio tali ambiti e “chiamare” fratelli e sorelle che possano rispondere positivamente a tali compiti ecclesiali, invocando su di loro il dono dello Spirito.

In particolare, in quest’anno sacerdotale, siamo invitati a curare con adeguata e rinnovata passione e fiducia la **pastorale vocazionale**, con speciale attenzione alle vocazioni al ministero, alla vita consacrata e al servizio laicale nelle neonate strutture pastorali ecclesiali. Anche la diocesi proporrà qualche nuovo percorso in proposito. Da parte nostra non potremo non ascoltare e non interrogare i nostri ragazzi e giovani perché leggano la loro vita e le loro scelte per il futuro tenendo conto che Dio non si stanca di chiamare figli a lavorare nella sua vigna...

3. Due “cantieri aperti” che richiedono particolare laboriosità e fantasia

In diocesi si sta attuando una nuova strutturazione della **pastorale giova-**



nile. (di seguito P.G.) Nella nostra comunità, in stretta collaborazione con don Francesco, responsabile della P.G. di S. Gerardo, e degli altri preti responsabili P.G. in decanato e con la preziosa collaborazione di sr Paola, di Luigi e Gabriele (i nostri due infaticabili seminaristi) occorrerà meglio definire iniziative, collaborazioni, itinerari, ambiti... per un lavoro educativo e missionario che, in questa età della vita, diventa binomio inscindibile e fecondo.

In diocesi si stanno sperimentando

nuove modalità per **l'iniziazione cristiana** che richiedono una maggiore unità e continuità nel cammino da 0 a 14 anni: un più consapevole ed attivo coinvolgimento dei genitori, attraverso appositi cammini familiari, ed un riferimento più evidente tra catechesi e liturgia, in particolare con l'Eucaristia domenicale ed il sacramento della Riconciliazione... A partire dalla sperimentazione attuata, è emerso un chiaro orientamento favorevole a una proposta unitaria che in termini "catecumenali" abbracci l'intero cammino dell'inserimento nella comunità cristiana a partire dal Battesimo sino all'età della preadolescenza. L'arcivescovo ci invita ad *impegnarci con più decisione nella pastorale battesimale e post-battesimale, preparando così progressivamente le famiglie e i bambini*, diventati poi ragazzi, a vivere le nuove modalità come naturale e ovvia evoluzione del cammino incominciato con il Battesimo.

Così l'arcivescovo Dionigi ha concluso la sua omelia nella festa della Natività di Maria: "Nella nostra Chiesa diocesana, straordinariamente ricca di persone impegnate, di iniziative, di risorse è evidente la *sproporzione tra la missione affidata dal Signore e le risorse disponibili*. Questa sproporzione diviene sempre più evidente anche per noi, in questi anni, nel contesto di una società secolarizzata, di una riduzione piuttosto rilevante del numero dei preti, di una fatica diffusa a sostituire - nei diversi ambiti pastorali - i collaboratori di sempre con presenze nuove.
Che cosa faremo?

Rinunceremo alla missione?

Nel quadro della missione deve essere possibile camminare insieme in modo più sciolto e leggero, più umile, più semplice, più lieto. Ecco perché dob-



biamo dedicarci *alla cura dell'essenziale*: la predicazione del Vangelo preparata con docile attenzione allo Spirito e studiosa pazienza; la disponibilità per ascoltare, consigliare, assolvere chi si accosta al Sacramento della Riconciliazione; l'accoglienza attenta alle singole persone e alle famiglie, a tutti coloro che bussano alle porte della comunità cristiana.

Non dobbiamo mai perdere di vista l'essenziale, secondo la parola forte di Gesù: "*Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato in aggiunta*" (Mt 6,33); e dobbiamo aver cura di non essere un ostacolo a chi cerca il Signore.

E se una preferenza dobbiamo avere deve essere per i preferiti da Gesù: i più poveri, i più provati dalla vita, i più piccoli.

Verso la giornata missionaria

In ottobre la Chiesa celebra la giornata missionaria e diversi appuntamenti mettono in questo mese al centro la missione e i missionari.



Alla nostra parrocchia interessa il rapporto con chi è in missione per questo rivolgiamo alcune domande a padre Fabrizio Calegari, missionario del PIME in Bangladesh.

Avendo trascorso un periodo di tempo, in questi ultimi mesi, presso la nostra città e comunità parrocchiale ti chiediamo di aiutarci a leggere la nostra realtà cogliendo le differenze rispetto a quella in cui solitamente vivi in terra di missione.

In Particolare come si vive la fede e soprattutto come la si trasmette qui e nel paese in cui vivi come missionario?

Non ritengo molto cambiata la realtà italiana e locale rispetto a tre anni fa. Qui la fede è più matura ed ha una consapevolezza maggiore nel vissuto, è come una ricchezza che ci viene dalla tradizione e dalla storia della nostra famiglia. Anche la società per quanto più scristianizzata, ha valori che in fondo sono cristiani. Certamente è una fede molto messa alla prova, anche la cronaca quotidiana

na lo evidenzia; ma abbiamo un bagaglio di storia e presenza della Chiesa e questo rende più consapevoli. In Bangladesh la gente vive la fede in modo molto semplice e naturale, che non significa però poco profondo. E' una fede non complicata, fatta di riti magari miscelati a superstizioni. La chiesa è giovane, non ha il carico della tradizione. Alcune comunità sono giovanissime, hanno ricevuto il battesimo da pochi anni, altre hanno cinquant'anni, cento, al massimo centocinquanta e non sono state messe alla prova da persecuzioni e situazioni difficili. Chi chiede il battesimo si trova comunque ad affrontare lo scontro, il rifiuto o l'emarginazione della sua famiglia o di parte del villaggio: li tagliano fuori, soprattutto chi si converte dall'Islam. Ho letto di un giovane musulmano convertito al cristianesimo e della sua testimonianza convinta e gioiosa, nonostante fosse stato picchiato e minacciato ripetutamente. Io poi posso dire la gioia di vedere crescere i ragazzi con cui lavoro, quando la loro fede e la vita si incontrano. E' far fiorire un incontro col Signore risorto. La fede nel villaggio si trasmette con un passa parola tra parenti e conoscenti, non siamo noi a proporci, ma la gente viene a chiedere. Talvolta è lo stile di vita di alcuni villaggi cristiani che spinge, una sorta di invidia positiva: "I villaggi cristiani vivono più in pace" si sente più volte dire dalle persone non cristiane. A mio parere uno dei punti focali del trasmettere la fede è la gioia di aver trovato. La fede ha prima di tutto dentro questo contenuto di gioia perché il Signore l'hai sperimentato e lo godi pur con tutte le difficoltà che incontri. Deve poter trasparire qualcosa che ha riempito e fatto felice me. Non c'è trasmissione di fede che sia soltanto di contenuti e regole, altrimenti svuotiamo il Vangelo e lo riduciamo a norma morale. La comunicazione della fede passa principalmente attraverso un rapporto personale con il Signore risorto, così come

Il St. Philip

L'ostello St.Philip si trova nella diocesi e nella città di Dinajpur. L'ostello nasce più di cinquant'anni fa con lo scopo di poter offrire ai ragazzi delle parrocchie della diocesi la possibilità di frequentare le scuole superiori, impresa altrimenti impossibile nei loro villaggi.

I ragazzi ospiti sono circa 130, dentro una fascia di età che spazia dagli 11 ai 18 anni. Molte le diverse etnie: ci sono mahali, santal, oraon, kottrio, munda, bengalesi, raut. Da questo luogo sono usciti e usciranno ragazzi che saranno domani i nuovi capi-villaggi, i catechisti, i padri di famiglia e anche qualche sacerdote. Aiutarli a crescere come persone e cristiani è un lavoro di assoluta priorità.

lui l'ha avuto coi discepoli. Il nostro rapporto in famiglia diventa come un'osmosi, passano dei contenuti.

Ci interessa approfondire anche un aspetto sociale che è stato oggetto di attenzione particolare nel passato triennio pastorale diocesano: cioè la famiglia.

Quali caratteristiche differenti nel modo di vivere questa realtà hai notato e quali spunti puoi darci per essere meglio attenti a questa realtà?

Mentre qui le famiglie si sfasciano, là la famiglia ha un valore fortissimo è un punto di riferimento. Questo è dato dalla cultura locale e dal fattore religioso, anche per indu e musulmani. E' una famiglia più allargata ed è più forte, vivendo dentro il villaggio e dentro un'etnia precisa. Uno non può mai dire di essere solo. Tutti i bambini hanno un punto di riferimento parentale anche se non hanno i genitori, non c'è il fenomeno diffuso dei bimbi abbandonati a se stessi. In famiglia c'è un rapporto molto stretto genitori-figli. E' impossibi-

le che un figlio decida qualsiasi scelta della sua vita (scuola, lavoro, matrimonio) senza il parere dei genitori che spesso è vincolante. Dal punto di vista ecclesiale non ci sono cammini specifici per la famiglia. La popolazione vive molto dispersa sul territorio, è una situazione totalmente diversa dalla realtà italiana.

Nella parrocchia del Duomo c'è la presenza significativa di un nucleo di famiglie che si ritrovano e che possono diventare punto di riferimento anche per giovani famiglie. Siamo una minoranza non c'è dubbio, ma questo non ci deve impedire di vivere ed essere contagiosi, se si è contro corrente.



Egli vide molta folla e si commosse per loro

Padre Pino

A partire da questo numero vi presentiamo parte della testimonianza di padre Pino, missionario del PIME, da poco ripartito per il Giappone.

“Egli vide molta folla e si commosse per loro” così Marco introduce il racconto della moltiplicazione dei pani. Il primo dovere del missionario ad gentes è quello di “vedere e commuoversi”: questo è il messaggio che la frase dell’evangelista mi trasmette. “Vedere e commuoversi” anche per la Chiesa che mi ha generato alla grazia e alla vocazione. Per me le fattezze di questa Chiesa sono quelle della parrocchia del duomo di Monza. Tento di compiere il mio dovere di comunicazione raccontando un’esperienza che ho vissuta recentemente.

Partenza affrettata.

Venuto in Italia in primavera mi vi sono dovuto trattenere più del previsto per un intervento chirurgico. La nuova partenza era prevista per l’inizio d’autunno, ma un’esigenza della missione mi ha suggerito di anticiparla nel bel mezzo di ferragosto facendo brontolare parenti e amici. Ma è stata una grazia perchè ho capito un po’ meglio un’altra frase del vangelo: “Gesù incominciò a mandarli a due a due”. Mi spiego. Poiché padre Ferruccio, il responsabile dei missionari del PIME in Giappone, doveva venire a Roma per un importante incontro, padre Andrea, giunto in Giappone da pochi mesi sarebbe rimasto solo nell’immensa Tokyo. Dopo cinque ore di scuola e tre di spostamenti su treni affollati all’inverosimile, la compagnia di un confratello è una necessità. L’intesa piacevole, nonostante la differenza di età (oltre 40 anni tra il vecchio e il novello) mi è sembrata una parte del: “riceverete il centuplo (anche) nel tempo presente” di cui parla il Vangelo.

Seme cristiano nella valle dei lebbrosi.

In occidente è diventato luogo comune definire i giapponesi “maniaco del lavoro”. A noi missionari il giudizio poco benevolo da’ ai nervi. A sfatare la diceria poco rispettosa ci sono i “ponti”: cioè alcune feste nazionali che si allungano quando framezzate dai “fine settimana”. Allora



milioni di cittadini sciamano dalle metropoli verso i monti o il mare. A settembre ce n’è stato uno di 5 giorni che, senza alcuna programmazione, ha favorito anche me.

Ma la programmazione me l’ha preparata “il Signore della messe” 2000 anni fa, quando ha programmato la missione “a due a due”. Questa volta “il compagno apostolico” mi è stato indicato da una telefonata di padre Mario, che mi invitava a trascorrere due giorni con lui a Gotemba, una città, adagiata su un pianoro tra il gruppo vulcanico del monte Fuji (Fujiyama) e quello non meno famoso del lago di Hakone, a circa 130 chilometri da Tokyo.

Fino alla metà del sec. XIX alcune catene di montagne rendevano quella zona quasi inaccessibile dalla capitale, tanto che gruppi di lebbrosi vaganti, vi avevano costruito le loro capanne nascoste tra i boschi.

Nel 1859 un missionario francese del

MEP (Missioni Estere di Parigi) vi è entrato, ha scoperto i lebbrosi, li ha accolti e si è messo a loro servizio. La carità come il martirio è seme di cristiani. Ora nella vasta pianura che lambisce i pendii vulcanici sono sorte numerose comunità cristiane.



La sacralità di Hakone.

Per due giorni Mario ed io abbiamo percorso la zona, in macchina e a piedi, con poco intento turistico e, credo, molto desiderio apostolico: quello di “vedere per capire”.

In Europa e America ormai si parla di “post-cristianesimo”; qui, nel Paese del Sol Levante, si deve parlare di “pre-cristianesimo”. Paradossalmente il primo fenomeno deprime, perchè implica l’abbandono della fede; il secondo induce alla speranza.

Due esperienze forti di quei giorni mi hanno confermato in questi sentimenti.

Jinja di Hakone

In giapponese la parola “tempio” è tradotta con due termini: “Jinja” e “O-tera”, non interscambiabili: il primo appartiene al culto scintoista e l’altro a quello buddista. I giapponesi sono scintoisti o buddisti a secondo delle circostanze, perchè lo scintoismo sottolinea la sacralità della natura, mentre il buddismo, specialmente quello popolare, la purificazione dal male morale.

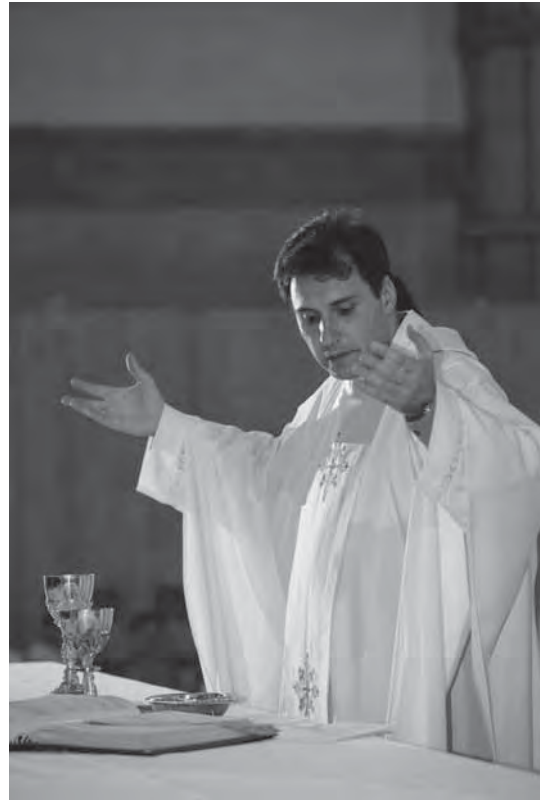
Al Jinja di Hakone la gente accede salendo una ripida scala di pietra, dopo aver purificato la bocca e le mani a una fontana sacra. Sulla sommità una struttura di legno fiancheggiata da cedri secolari, indica la presenza della divinità che ha donato la natura circostante.

Davanti a noi una giovane coppia in silenzio ha compiuto il suo culto: battere le mani, fare un inchino profondo e offrire una moneta.

In quel momento ho pensato al primo capitolo del libro della Genesi dove all’apparire di ogni opera creata risuona il ritornello: “E Dio vide che era cosa buona”. Certo, per arrivare a tanto occorre passare attraverso la conoscenza di Dio come è rivelato nell’Esodo, ma a me è sembrato che il rispetto della natura, come dono sacro, fosse una tappa del cammino religioso dell’umanità.



10 anni di sacerdozio nel Signore



Don Giorgio

Come hai custodito il dono della vocazione per 10 anni?

Non c'è dubbio: grazie alla preghiera e alla celebrazione quotidiana della Santa Messa. E in realtà si scopre che più che custodire qualcosa, si viene custoditi dal Signore.

È Lui a donare una chiamata, alla quale rispondere con gioia. E mi sono accorto che nella risposta, nel "sì" quotidiano, si scopre quanto sia vera quella tutela, che è opera di Dio.

Se guardo ad una figura biblica precisa, anche il profeta Geremia ha avuto incertezze, difficoltà, timori: sapeva di non essere abbastanza autorevole e di non padroneggiare bene la parola. E si domandava come avrebbe potuto parlare in nome di Dio, e come essere suo profeta.

Oppure torna spesso alla mente la protesta del profeta Isaia: «Ecco io non so parlare, perché sono giovane».

Ma sempre – attraverso la preghiera – si scopre che il disegno di Dio è smisurato rispetto alle mie possibilità; e il Suo dono è sproporzionato rispetto alle mie forze.

Ecco, però è Dio il custode! E questo basta.

L'esperienza più bella e la fatica più grande di questi 10 anni?

Non c'è dubbio che l'esperienza più bella sia la quotidianità del Ministero sacerdotale, in tutti i suoi aspetti e sviluppi.

Per questo mi è un po' difficile isolare un'unica cosa bella, o un'unica fatica, lasciando da parte tutto il resto... in fondo la bellezza e la fatica vanno in genere di pari passo, no?

Per me, iniziando dalla quotidiana celebrazione della Santa Messa, si dispiega poi tutto il bello e insieme la fatica del quotidiano nel mio incarico di ministero sacerdotale: a partire dall'oratorio, e poi la catechesi, l'incontro con le famiglie, le visite agli ammalati, il confessionale, il decanato e gli altri Sacerdoti, fino a quel tratto particolare del mio

incarico che riguarda la Cappellania della Polizia di Stato.

Ognuno di questi aspetti è un dono, che riserva tratti gioiosi e soddisfacenti, e insieme segna talvolta momenti di fatica e di preoccupazione.

Come vedi i tuoi coetanei: la tua vocazione in rapporto a quella dei tuoi coetanei?

Questa è una riflessione un po' ardua: è abbastanza difficile "leggere" la propria vocazione in parallelo a quella degli altri, perché ci si trova di frequente davanti a casi molto diversi.

In genere la situazione che più mi dà da pensare è quando incontro qualcuno dei miei coetanei trentacinquenni che non ha ancora fatto una scelta di vita nel segno della "definitività": mi domando sempre il perché, ma non sempre è facile trovare una risposta.

E poi un'altra situazione complessa: quando qualcuno dei miei coetanei, dopo aver fatto una scelta, si trova in qualche modo "fallito", quasi avesse fatto, come si dice in proverbio, il passo più lungo della gamba.

C'è anche il bello, intendiamoci: ci sono tra gli amici molte vocazioni felici e realizzate, che sono un vero segno della presenza del Signore e testimoniano sempre un grande dono ricevuto.

Io penso che ognuna di queste situazioni possa essere anche uno specchio in cui vedere riflessa la propria: per me è l'occasione di ringraziare ogni volta il Signore per la vocazione che ho ricevuto, per il coraggio di averla scelta, per la forza che ogni giorno mi aiuta a ripetere il "sì" pronunciato al momento dell'Ordinazione.

Cosa cambieresti se potessi, di quel che è successo?

Tante cose forse, almeno ad uno sguardo avventato e superficiale; ma in realtà non cambierei davvero nulla! Sarebbe quasi come se dicessi che il Signore ha dato dei doni, ma qualcuno in fondo è un po' da correggere...

Don Ugo

Come parleresti oggi della vocazione del prete?

Vocazione è la consapevolezza che dentro gli avvenimenti e gli incontri della vita risuona un invito. È l'invito a niente di meno che a condividere l'agire di Dio in Gesù: a collaborare con lui.

Dio non aveva bisogno di noi. E invece, ha voluto che ci fossimo, ci ha chiamato e ha perfino "voluto aver bisogno" di noi. Ci dà fiducia e ci propone di condividere un'avventura con lui, insieme e al servizio di persone che hanno nomi e volti concreti, a partire da quello di ognuno di noi.

In questa prospettiva, la vocazione del prete, in modo identico a tutte le altre, si radica nella consapevolezza del dono della chiamata alla vita, ad esserci. Perché ci sono, invece che non esserci? Perché il fondo delle cose porta l'impronta di una bontà che viene prima, che ha pensato a me e mi ha desiderato, prima ancora che ci fossi. A quel punto l'ipotesi di una vita impostata come iniziativa privata non è più praticabile. Diventa piuttosto il tentativo sempre ricominciato, spesso interrotto ma mai abbandonato, di rispondere a quel desiderio e a quell'amore.

Questi atteggiamenti possono sfociare in una preghiera, che avrebbe più o meno queste parole:

*Tu solo, Signore, puoi donare la fede,
ma io posso dare la mia testimonianza.
Tu solo, Signore, sei la via,
ma io posso indicarla agli altri.
Padre, so che puoi fare tutto da solo,
ma preferisci contare su di me.*

Per me il ministero del prete è anzitutto essere al servizio dell'esperienza sacramentale di Dio, per tutti. Sacramento è uno spazio e un tempo dove avviene qualcosa che ha Dio come soggetto. Ma quei tempi, spazi e gesti sono i nostri, sono umani. Sacramento è quindi il modo di incontrare Dio caratteristico della religione dell'Incarnazione. Questo intreccio non è né un'idea né una dichiarazione di intenti; è Gesù come persona, viva e incontrabile oggi. Nessun'altra attività,

mi sembra, permette in questa misura di ricevere in dono l'esistenza intera di una persona che, fino a pochi istanti prima, era sconosciuta; o di essere presente in passaggi cruciali della vita là dove la verità di una vita emerge, dove lo Spirito opera.

Beninteso, la relazione fondamentale è tra queste persone e Dio. Però siamo lì anche noi. Siamo lì perché ci cercate; e perché nella fede cristiana il tocco di Dio e le fibre dell'umano sono irreversibilmente intrecciate.

Mi piacerebbe dire che tutte le vocazioni sono bellissime, e confidarvi che essere prete è la cosa più bella del mondo.

È difficile fare il prete oggi?

Sì. Oggi non basta dire le cose vere; occorre aiutare a percepirne l'interesse reale all'interno della vita. La prerogativa del ruolo conta fino ad un certo punto: le vere questioni si giocano in un incontro a tutto campo con la libertà delle persone. Qualche volta ci si sente da soli, non capaci, non in grado. La vita si incarica di allentare, o anche di togliere, quei supporti emotivi e sociali che hanno agevolato gli inizi della vocazione. Capita di chiudere la porta, e dalla parte di qua ci siamo noi da soli. Ma invece che generare malinconia, questa situazione di spoliatura ci fa percepire una domanda, da parte di Gesù: te la senti di amarmi per niente, cioè proprio per me? Non sempre ho voglia di sentirla, questa domanda, e ancora meno spesso sono capace di rispondervi. In qualche momento invece mi sorprende a rilanciare quel processo di spoliatura, capovolgendo la condizione di difesa in una tensione in avanti. La preghiera che ne può fiorire sarebbe più o meno così:

*Signore, sono qui senza il piano B per la mia vita.
Se mi va male con te, mi va male tutto.
Se tu mi lasci cadere, precipito.
Sono qui, semplicemente con quel poco che ho.
Senza il piano B. Tu sei l'unico piano che ho.*

Padre Luca

Come hai custodito il dono della Vocazione? Quale è stata l'esperienza più bella e quale la fatica più grande di questi 10 anni?

Parlare della propria vocazione significa parlare di se stessi, chi eri ieri, chi sei oggi, chi vuoi diventare domani. La vocazione non è infatti qualcosa di determinato, di già scritto una volta per tutte, è piuttosto una dimensione dinamica, un processo. Cambia con te, cresce con te, è qualcosa che può anche diminuire o regredire con te se la fonte che sei chiamato ad alimentare si inaridisce. In altri termini la vocazione è un mistero, perché è costruita sul rapporto che hai con le persone, con le cose, con le situazioni e *last but not least* con Dio, la fonte inesauribile della vita e dell'amore. Le intuizioni e i desideri che ti portavi dentro 10 anni fa cambiano, perché la comprensione che hai di te stesso cambia, gli incontri che hai fatto, i compiti che ti sono stati affidati, le sfide con cui ti sei dovuto confrontare contribuiscono a rivedere gli atteggiamenti, riformulare le idee, riposizionare il cuore di fronte all'unica cosa che veramente conta: la fede, come Gesù ricordava a Marta (Lc 10,38-42). In un certo senso, crescendo, sei chiamato a "semplificare", anche se probabilmente le attività e gli stimoli aumentano esponenzialmente.

Gli impegni crescono, ma è il modo di viverli e di starci dentro che si assottiglia, nel senso che sei invitato ad andare al nocciolo delle cose; proprio perché sei sempre di più dentro le cose senti l'esigenza di andare oltre le cose. Forse agli inizi avevo idee precise su cosa fare: ascoltare le persone in ricerca e accompagnarle, cercare nella Chiesa quali strade percorrere attraverso lo studio e l'insegnamento della teologia, approfondire il rapporto personale con Dio; oggi in realtà mi rendo conto che al di là del fare delle cose con competenza e professionalità (aspetto importante anche nella Chiesa!), è fondamentale acquisire una

modalità di vita ed un atteggiamento di fondo con cui agire. Il punto non è fare bene delle cose, offrire servizi, essere efficienti, ma semmai essere efficaci. Paolo VI scriveva in un documento insuperato che "il mondo oggi ascolta più volentieri i testimoni dei maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché questi sono prima di tutto dei testimoni" (*Evangelii nuntiandi*).

L'esperienza più bella e la fatica più grande in questi 10 anni coincidono. È stata per me ascoltare le persone, sia come singoli che come coppie, per accompagnarle a vivere più in profondità la propria vita. Accompagnare le persone, non tanto in un incontro sporadico o occasionale, ma in modo sistematico, è un'arte che si apprende con il tempo, con la fiducia in Dio e nelle persone che cercano in te un punto di riferimento, con la capacità di intuire in cosa consista il bene per la persona in concreto, vale a dire non in termini astratti, ma nel qui e nell'oggi, cioè in termini dinamici, perché la vita è un cammino.

Come vedi la tua vocazione in rapporto a quella dei tuoi coetanei?

Spesso mi trovo a constatare che la mia scelta è conforme e al contempo difforme da quella dei miei coetanei, che lavorano e hanno una famiglia.

I problemi e le gioie in concreto differiscono, l'organizzazione del tempo e l'agenda è differente, letture e abitudini di vita differiscono.

Ciò che è comune tuttavia è l'importanza di stare nella relazione, di imparare ad amare e perdonare, di trovare senso e soddisfazione in quello che faccio.

Per usare una metafora calcistica è come giocare in uno stadio diverso, con un pubblico diverso e in una squadra diversa... ma sempre di pallone si tratta! In termini più teologici potremmo dire che la chiamata di Dio è la stessa per tutti, la risposta cambia.

Suor Paola

Come hai custodito il dono della vocazione per 10 anni? Il momento più bello che ti ha permesso di custodire questo dono.

Il Custode della mia vocazione non sono io, ma il Signore! Sì, la vocazione è un dono gratuito del suo amore ed è Lui che la fa maturare, la custodisce e la porta a compimento. Il Signore però ci chiama a collaborare alla sua opera ed ecco che il dono chiede accoglienza e risposta.

Si tratta del primo sì, che dà avvio al cammino di sequela fatto di entusiasmi, soste, cadute e riprese, a cui poi seguono tanti altri sì, più o meno grandi, fino a giungere a quelli che scandiscono tappe importanti, come la prima professione religiosa, per me il 12 settembre 1999, o la professione perpetua il 3 settembre 2005.

E' difficile riuscire ad individuare il momento più bello, perché ce ne sono davvero tanti. Ricordo, per esempio, quando ancora ero novizia nel 1998 e andavo per l'attività pastorale nella parrocchia di San Maurizio al Lambro. Una domenica mattina, durante la Messa dei ragazzi, il parroco mi aveva chiamata sull'altare e, dopo avermi dato la Comunione sotto le due specie, mi aveva messo in mano la pisside invitandomi a distribuire l'Eucaristia. Ricordo quel giorno come fosse ieri. Ero emozionatissima! Avevo Gesù tra le mani e mi sentivo così piccola e inadeguata! Chi ero io per meritare tanto? Eppure il Signore aveva scelto me!

Cosa dire poi della prima volta che andai a portare la comunione agli ammalati quando ero nel 2000 a Milano, nella parrocchia di Gesù, Maria e Giuseppe?

Io non sono infermiera: cosa mai avrei potuto fare di fronte ad una persona ammalata? Ma il Signore era con me ed era Lui che voleva farsi dono per portare un po' di ristoro e di sollievo in quelle case. Aveva scelto me per donare un sorriso, una carezza, una parola di consolazione e soprattutto per portare loro il «Pane della Vita».

Ricordo la luce accendersi negli occhi e il sorriso risplendere sui volti di quelle anziane signore, spesso sole e segnate da tante sofferenze.

Si creava subito una comunione davvero speciale: Gesù era in mezzo a noi e la gioia riempiva i nostri cuori.

Quest'esperienza è stata per me molto importante e il Signore mi ha donato la grazia di poterla conti-

nuare a vivere in ogni parrocchia dove mi ha chiamata ad essere piccolo segno della sua grande misericordia, ed è così ancora oggi.

Ripensando poi a questi ultimi dieci anni, e a tutta la mia vita in generale, mi nascono nel cuore sentimenti di lode, gioia e ringraziamento.

La lode a Dio per le grandi opere che compie nella mia vita.

Una gioia profonda perché con la professione perpetua appartengo a Lui per sempre: «Il mio Diletto è per me e io per Lui» (Ct 2,16a).

Una gratitudine immensa per la sua fedeltà e la sua infinita misericordia, veri custodi del grande dono della vocazione.

Come vedi i tuoi coetanei: la tua vocazione in rapporto a quella dei tuoi coetanei.

Non ho più molti contatti con i miei compagni di scuola o amici dell'oratorio. So di alcuni che si sono felicemente sposati e sono diventati mamme o papà. Altri purtroppo sono stati meno fortunati, di altri non so più nulla.

Nella nostra parrocchia ho invece avuto modo di incontrare molte famiglie dei bambini che frequentano la nostra Scuola dell'Infanzia o dei ragazzi dell'Oratorio e ho ritrovato tra di loro alcune mamme che hanno la mia età. Con loro c'è intesa e un bel dialogo: le nostre vocazioni sono diverse, ma si completano e arricchiscono reciprocamente.

Cosa cambieresti, se potessi, di quel che è successo?

Niente! Perché dovrei cambiare qualcosa? Io sono contenta così e se tornassi indietro lo rifarei!

Non toglierei neanche le fatiche che ho incontrato e che incontrerò, perché anche da queste si impara e senza fatica non si cresce.

E vi assicuro che non sono una sognatrice illusa! Semplicemente ho trovato nel Signore la mia gioia e nessuno me la toglierà! Questa gioia non la voglio trattenere: la voglio donare con tutta la mia vita!

*«Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.»*

Sal 16(15),11

Nostro figlio inizia catechismo

mamma Paola

Mi è stato chiesto di rendere pubblico ciò che in questi giorni, come mamma cristiana, sto maturando nel cuore mentre, per la prima volta, intraprendo con Filippo l'avventura del cammino di catechismo perché raggiunga, con i suoi amici e coetanei, il compimento dell'Iniziazione Cristiana.

Non mi sento particolarmente preparata a descrivere con precisione ed adeguata profondità sentimenti, gioie, attese, preoccupazioni che questo inizio del cammino di Filippo suscita in me. Però l'amicizia che mi lega ad un'altra mamma, con una inaspettata telefonata mi ha "costretta" a scrivere due righe sull'argomento. Da quella telefonata ha suscitato in me un turbine di pensieri e di emozioni che voglio esprimere.

Mio figlio, il mio bambino, che ho portato in braccio all'altare del Signore perché fosse accolto nella Chiesa attraverso il Battesimo, ora si sta preparando ad andare con le sue gambe e da "solo" a quell'altare sul quale abbiamo, noi genitori, consacrato anche il nostro amore. Fino ad ora l'ho sempre accompagnato e lui conta tanto su questo. Sono però certa che, in questo nuovo cammino per prepararsi ad incontrare e ricevere il Signore nell'Eucaristia, capirà che può contare anche su un'altra presenza, misteriosa e reale, che è e sarà sempre dentro di lui e con lui: l'amico e maestro, Gesù.

Quindi sarà "solo" in senso fisico, ed io dovrò capire e rispettare questa solitudine... ma nella certezza d'amore e di fede che il Signore camminerà sempre con lui e lo assisterà, lo prenderà in braccio, lo rimprovererà nel suo cuore e gli comunicherà tanta gioia e quella forza e coraggio che nemmeno noi genitori potremo assicurargli. E così potrà anche meglio comprendere la vicinanza dei suoi amici, vecchi e nuovi, che

insieme avranno percorso i prossimi mesi nell'impegno di conoscere la bellezza e l'amore di un Padre che è Padre di tutti e della sua famiglia che commossa lo accompagnerà quel giorno e condividerà, insieme alla comunità, la gioia e la certezza che tutti gli insegnamenti che ha ricevuto hanno finalmente sviluppato solide radici e il nuovo albero è ora pronto a dare nuovi frutti.

Dico ora grazie a quella mamma per avermi chiamato... La sua telefonata è stata "illuminante" perché mi ha svegliato da un torpore che la quotidianità aveva generato in me e mi stava introducendo in un cammino quasi scontato e vissuto con superficialità. Mi hai aiutato a rendermi conto dell'importanza del cammino che nostro figlio dovrà intraprendere e che ora, sono certa, sarà un fertilizzante per tutta la famiglia e mi renderà più cosciente nel condividere questa bellissima e ricchissima esperienza con tutta la comunità parrocchiale, rendendola ancora più preziosa.

Spero che queste poche righe scritte di getto da una mamma qualunque, possano essere uno sprone per altre famiglie che, come la nostra, quest'anno accompagneranno il loro bambino per finalmente accostarsi al Signore... "da solo"!



Insieme nella fede

Gabriele

asciando la mia casa per l'aeroporto di Malta, martedì 25 agosto scorso, c'era in me sia l'entusiasmo per l'inizio dell'esperienza pastorale all'estero che, per un seminarista, è sempre una tappa molto importante nel cammino verso il sacerdozio, sia una leggera ansia legata a tutte le novità che questa fase porta con sé: nuova gente con cui vivere ed incontrarsi, nuovi luoghi da abitare, nuovi schemi da integrare, nuovi stili di vita da adottare, nuove sfide da affrontare... un'esperienza nuova lasciando indietro tutti quei punti di riferimento che hanno caratterizzato fino ad ora la mia vita e cioè la famiglia, il mio paese, la parrocchia, gli amici, il seminario.

Arrivando qui a Monza ho avuto subito l'impressione di non essermi allontanato tanto da casa. Un po' perché la distanza non è molta, anzi è minima (Malta e l'Italia sono vicine di casa in Europa), un po' per il clima caldo che c'era a Monza verso la fine di agosto, e soprattutto anche per l'accoglienza che ho avuto in parrocchia. La maggior parte della gente che ho incontrato prima mi ha chiesto informazioni su Malta (soprattutto che lingua parliamo e com'è il Maltese), poi mi ha rivelato alcuni aspetti della

parrocchia e quindi mi ha confermato il benvenuto, ognuno a suo modo. E questo credo sia il primo grande passo dell'anno "intermediario": sentirsi a casa.

“Ma che cos'è l'anno intermediario, e come mai sei venuto qua?”

L'anno intermediario nella nostra diocesi (la diocesi di Gozo, circa 26.000 persone), è una tappa nel cammino di formazione al sacerdozio

dove il seminarista può affrontare diverse prospettive e ha l'opportunità di allargare la sua conoscenza, soprattutto nel campo della pastorale. Nel nostro seminario prima seguiamo due anni di filosofia, poi un anno di teologia, e poi faccia-

mo una pausa di un anno dagli studi e dalla vita in seminario trascorrendo un anno all'estero dove si affrontano varie esperienze pastorali. L'anno intermediario si trova a metà del cammino, dato che poi ritorniamo nel nostro seminario per gli ultimi tre anni di teologia, alla fine dei quali è prevista l'ordinazione presbiterale. Io desideravo fare un'esperienza in Europa, per conoscere la vita di una Chiesa che è in un contesto non molto dissimile da quello di Malta. Per questo, tramite il mio seminario, mi sono messo in contatto con la diocesi di Milano e dal seminario di Venegono mi è stata suggerita la parrocchia del Duomo di Monza. Posso dire quindi che così è iniziato il mio anno intermediario!

Penso che le attese dell'anno che passerò a Monza si possano racchiudere in tre parole:

osservare: vivere momenti di Chiesa, dentro la quotidianità di una parrocchia, perché anch'io possa crescere nella fede ed aiutare altri a compiere con me un cammino di fede;

pregare e discernere: sono qua non solo per osservare, ma anche per riflettere e discernere, in modo speciale con la preghiera personale, se veramente sono chiamato al sacerdozio oppure no. Questo è un aspetto di base dell'anno intermediario. Da questo punto in poi, come si dice, “si fa sul serio”;

partecipare: “donando si riceve”, diceva san Francesco. Ed è questo il miglior modo per crescere. Mettersi in gioco, dare il meglio che uno ha e riconoscere anche i propri limiti e difetti, ringraziando il Signore per quello che si ha e accettandosi per quello che non si ha. Parteciperò, con Luigi, soprattutto alle attività dell'oratorio, ma cercherò di aprirmi anche verso altre esperienze di vita pastorale per meglio arricchirmi “in sapienza e grazia”.

Non dimenticherò quello che c'era scritto in un messaggio che ho ricevuto appena prima di arrivare a Monza: “Il Signore ha già percorso questa strada prima di te”. Credo sia vero. Mi appoggio al vostro aiuto per scoprire quello che il Signore ha preparato per me su questa strada.



Cielo e terra

don Raimondo Riva

“In principio Dio creò il cielo e la terra. 2 Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gn 1,1-2). “Cielo e terra” designano la totalità della creazione da parte di Dio: tutto quanto esiste ed è l'universo, dove l'uomo vive, c'è per la volontà creatrice di Dio. L'inizio del “tutto” è narrato non mediante concetti, bensì scegliendo termini figurativi



di situazioni concrete, che rappresentano la desolazione estrema del deserto come vuoto totale e la tenebra come negazione completa: è l'assenza assoluta. La parola creatrice è l'allora dell'inizio del tempo e dello spazio. L'universo, secondo le concezioni semitiche, sussiste nelle due dimensioni: su-alto e giù-basso. Il su è il cielo, il giù è la terra con il sottoterra-gli inferi. Il cielo è il firmamento, la volta celeste ben ferma sui pilastri posti alle estremità della terra. In essa vi sono le aperture dalle quali fluisce la pioggia, che ha le sue fonti nelle acque superiori. Del firmamento fanno parte le stelle, la luna e il sole. Contro le credenze circostanti, per l'israelita queste luci non sono divinità, sicché si evita finanche di nominarli, per non evocare gli dei che hanno lo stesso nome. Queste creature sono luminari per l'uomo, per “separare” la luce dalla tenebra: la creazione è descritta come un processo di “separazione”, che distingue le differenti creature nella loro realtà. I

luminari celesti scandiscono la successione dei tempi, servono per determinare stagioni e feste. Il mese ha lo stesso nome della luna. Il sole, nella regolarità del suo corso, segna la stabilità e l'ordine dell'universo: “Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà” (Qo 1,5). Le stelle sono riunite in costellazioni: “(Dio) crea l'Orsa e l'Orione, le Pleiadi e i penetranti del cielo australe”; “Puoi tu annodare i legami delle Plèiadi o sciogliere i vincoli di Orione?” (Gb 9,9; 38,31). La volta celeste non è tutto il cielo, perché oltre a essa vi sono i cieli dei cieli; il su-l'alto è differenziato in verticale. S. Paolo, cercando di esprimere la sua esperienza di Dio, scrive: “Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. 3 E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - 4 fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare” (2 Co 2-4). Il “primo cielo” è quello dell'atmosfera; il “secondo cielo” è quello degli astri; il “terzo cielo” è quello della presenza di Dio, il paradiso. Il cielo e i cieli dei cieli sono l'abitazione di Dio, che tuttavia non è da essi “contenuto” (cfr. 1Re 8,27). Il cielo è in modo così proprio connesso con Dio che “cielo” diventa spesso il sostituto di Dio stesso, soprattutto quando si radica la preoccupazione di evitare la pronuncia del nome divino, per non esporlo alla profanazione. Il sotto del cielo, il giù, è costituito dal suolo: l'asciutto, che Dio fece emergere dall'abisso primordiale, con la separazione della terra dal mare. La terra, secondo le concezioni contemporanee, è un disco, al cui centro vi è la città principale di ciascun popolo. Come per i babilonesi centro è Babilonia (per i romani l'umbelicus orbis sarà Roma), per Israele il centro è Gerusalemme. Dalla terra germogliano i vegetali con i frutti e i semi; sulla terra strisciano e si muovono gli animali; sopra di essa volano gli uccelli; essa, soprattutto, è il luogo dell'uomo. Egli è adam modellato con la polvere dell'ademah, il suolo. Il mare è la massa delle acque, stabilita da Dio nei suoi invalicabi-

li confini; lì sfociano i fiumi. Il mare è avvertito come spazio estraneo all'uomo, è temuto come luogo dei grandi mostri marini, dominati da Dio, (cfr. Is 51,10); esso è anche la figura delle potenze mortali minacciose contro l'uomo, perché evoca l'indistinzione e il disordine come assenza dell'azione ordinatrice e benefica della creazione. Il sottosuolo, gli inferi, il limite inferiore della creazione è lo spazio del silenzio, dell'oblio, della tenebra, dei morti. Il cielo e la terra non sono percepiti come realtà statiche e disgiunte da Dio e dall'uomo che vi abita. Lo splendore e la magnificenza del cielo sono come un manto di Dio; le nubi, il vento e i lampi raffigurano il dispiegamento veloce e imprevedibile dell'azione permanente e provvidente di Dio, (?Sl 104,1-4); nel fragore terrificante della tempesta e del tuono si manifesta la sua potenza e la sua sovranità (Sl 29; Es 19,16). La terra è l'abitazione propria dell'uomo; a lui essa è affidata; essa è il suo "regno", che gli procurerà il necessario per vivere (Gn 2,7.16). E come per ogni vivente, legato alla terra, il sottosuolo, lo še'ol, è la sua abitazione al termine della vita sul suolo della terra. Cielo e terra, benché distinti, non sono separati nell'impossibilità di comunicazione. Le molteplici realtà della terra e i vari fenomeni naturali sono integrati nell'esperienza dell'uomo. Tutta la creazione è lo spazio dello svolgimento del tempo della storia.

Già nel racconto della creazione il giardino dell'Eden è il luogo dell'incontro di Dio con l'uomo. Anche quando l'uomo ne sarà scacciato, per il peccato, Dio è ancora presente nelle vicende sulla terra della sofferenza. Così, egli condanna il fratricidio di Caino, ma si fa garante della sua sopravvivenza. È attore nella storia del diluvio, nella vocazione e nelle peripezie della vita dei patriarchi, di Mosè e della storia del popolo. Manifestazione caratteristica della relazione tra il cielo e la terra è il sogno della scala di Giacobbe. "Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.... Giacobbe si svegliò dal

sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo ed io non lo sapevo".¹⁷ Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo"... E chiamò quel luogo Betel (significa "casa di El" cioè: Dio) (Gn 28,12.16-17.19). Con riferimento a questa esperienza di Giacobbe, Gesù rivela la nuova e stupefacente relazione del cielo e della terra per la sua presenza. Dice a Natanaele: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (Gv 1,51).

Gesù, l'uomo di Nazaret, di cui Natanaele non aveva nessuna stima, perché originario dall'insignificante villaggio galileo, gode della corte celeste degli angeli di Dio. A Nicodemo dirà Gesù: "nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo" (Gv 3,13). Gesù, Figlio di Dio Padre e Figlio dell'uomo, nato da donna, è ora la nuova e perfetta comunione del cielo e della terra. Egli, che annuncia e opera, è la presenza del regno "dei cieli", cioè di Dio.

Quando si vorrà metterlo alla prova, gli si chiederà proprio un segno dal cielo, nonostante i tanti segni che egli compie; ed egli dichiarerà se stesso "il segno dal cielo" (Mt 12,38-42).

La sua morte, allora, è l'ascesa al Padre, nella gloria che è la sua prima che il mondo esistesse (Gv 17,5.11); la sua fine terrena è la manifestazione della gloria del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo, alla destra di Dio (Mc 14,62). Gli apostoli, al termine delle apparizioni di Gesù risorto e glorioso, sono i testimoni della sua assunzione-ascensione in cielo, (Lc 24,50-51; At 1,9-11).

Gesù aveva pregato che della stessa gloria del cielo del Figlio dell'uomo fosse partecipe ogni suo discepolo, uomo vivente in questo mondo, terra dell'uomo, (Gv 17,24). Paolo, allora, scrive ai Filippesi (3,20-21) che noi, giustificati da Cristo e vivendo in lui, ancora sulla terra: "siamo cittadini del cielo, da dove aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo,²¹ il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso".

Il beato Talamoni accolto come patrono dai due presidenti della nostra provincia

Viviamo un periodo storico in cui appare sempre più difficile trasmettere ai giovani l'importanza dei valori fondanti su cui si basa e si è basata, nella sua continua evoluzione, la nostra società occidentale.

Ricordo in particolare il valore e l'importanza del rispetto reciproco, dell'onestà, dell'umiltà, della libertà, della famiglia naturale e del rispetto della cosa pubblica che ci sono stati trasmessi dai nostri genitori e dai nostri insegnanti in un periodo molto più difficile di quello attuale dal punto di vista economico, ma sicuramente più proficuo dal punto di vista della formazione morale e spirituale dei giovani.

Il Beato Luigi Talamoni, oltre ad aver dato grande esempio di partecipazione attiva alla vita pubblica della comunità monzese nel suo ruolo di Consigliere Comunale, ha dedicato con grande intensità, disponibilità e capacità tutta la sua vita all'educazione dei giovani.

Per questo particolare aspetto e per l'importanza che ha la formazione dei giovani per ogni comunità, penso che l'affidamento della nuova Provincia di Monza e della Brianza al Beato Luigi Talamoni sia il miglior viatico affinché la nostra gente di Brianza possa crescere e svilupparsi anche in futuro sempre rispettosa dei nostri millenari, ma ancora attuali, valori cristiani.

Angelo De Biasio
(Presidente Consiglio Provinciale)



La celebrazione liturgica del 3 ottobre ha visto l'ufficiale consacrazione della Provincia di Monza e Brianza alla protezione del Beato Luigi Talamoni.

La scelta è sicuramente felice e opportuna per quella simbiosi mutualistica fra mons. Talamoni e la città natale, dove il suo apostolato si è svolto con assoluta dedizione e attenta perspicacia al sociale.

Gli amministratori ed i residenti della neonata provincia gli si affidano con speranza, certi che con la sua benevolenza vorrà sorreggere gli Uni nelle difficili decisioni che la politica impone e gli Altri nelle quotidiane preoccupazioni del vivere.

Imprese e lavoratori infatti stanno vivendo questo momento di crisi con grande ansia ed io ritengo che le istituzioni abbiano il dovere sociale di adoperarsi in ogni modo per alleggerire i problemi e rilanciare settori, aree, competenze.

E' questa la mia promessa in qualità di Presidente della Provincia.

L'impegno è forte ma non può essere disatteso. La sinergia tra le due realtà, quella istituzionale e quella sociale, saprà ridare alla terra di Brianza la solidità che da sempre la distingue.

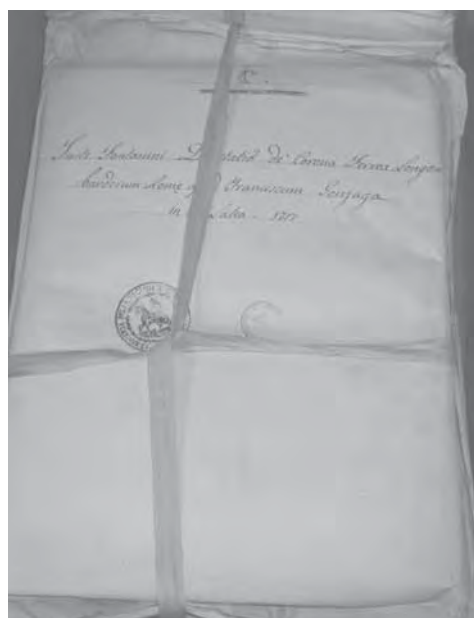
Dario Allevi
(Presidente Giunta Provinciale)

Il culto del Santo Chiodo

Giovanni Confalonieri

Come il mese di giugno conclude le attività “normali” della vita monzese (ecclesiale, scolastica e sociale) con la grande festa del santo patrono nella sagra di San Giovanni, così settembre ne sottolinea la ripresa con un'altra importante ricorrenza, la festa del Santo Chiodo, la preziosa reliquia della passione di

Cristo legata alla Corona ferrea, custodita nel nostro Duomo in modo distinto dal resto del Tesoro. Nei decenni recenti, le celebrazioni per la festa del Santo Chiodo si sono svolte senza particolare enfasi, con una processione dal tragitto breve, seppure solennemente sottolinea-

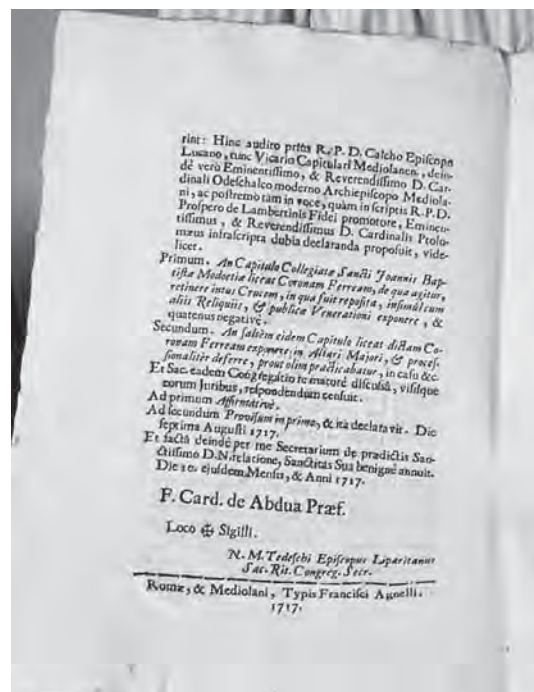


Decreto di Riammissione al culto della C.F.

neato dall'uso del baldacchino e dalla presenza della guardia armata degli Alabardieri, nonché la partecipazione delle autorità civili con lo stendardo della città. Molto maggiore era il risalto che si dava in altri tempi, quando la Corona esprimeva pienamente nel sentire collettivo il suo duplice ruolo di reliquia e simbolo regio. La celebrazione fu particolarmente solenne quando, dopo 30 anni di sospensione imposta dall'autorità ambrosiana, il Culto del Santo Chiodo monzese fu riammesso. In quella circostanza la processione si snodò per tutto il Borgo, portando la Corona in tutte le Corti, riccamente “arredate” per accoglierla; la Corona con il Santo Chiodo era posta nella preziosa croce reliquario che tuttora, rinnovata, si utilizza.

Ma come si era giunti alla sospensione del culto ed al suo ripristino dopo tanta attesa?

Va innanzitutto detto che la prima documentazione di tale culto non è anteriore al 1570, tempo in cui dalla predicazione convinta e convincente del gesuita spagnolo Emanuele Saa, prese l'avvio la venerazione come Santo Chiodo del cerchietto metallico contenuto nella Corona ferrea. Il culto proseguì indisturbato finché, nel 1687, il Visitatore Arcivescovile monsignor Tancredini, ne decretò la sospensione, non avendo reperito documentazione certa dell'autenticità della reliquia. Si apriva così un dibattito infuocato tra i sostenitori delle avverse tesi (ad esempio contro il culto si schierò Antonio Muratori, dottore e prefetto dell'Ambrosiana, mentre l'Arciprete mons. Francesco Annoni ed altri illustri personalità agirono a favore). Il tutto era attizzato da antiche gelosie e dal non trascurabile fatto che Milano possedeva e venerava un santo Chiodo, forgiato come morso di cavallo e fatto risalire a S. Elena e Costantino non meno del “Diadema”, identificato nella Corona ferrea. In questo diadema la stessa Elena “intexuit” il secondo dei tre chiodi collegati alla Vera Croce, da lei cercata e ritrovata (“quesivit et inventi”),



quindi autenticata in base ad un miracolo (326-328). Entrambe le reliquie erano collegate a quanto riportato da S. Ambrogio nell'omelia funebre in morte dell'imperatore Teodosio (anno 395) pochi decenni dopo i fatti.

Ma nei disegni divini c'è sempre spazio per i dubbi, così che la fede si giochi sulla libertà dell'uomo. Ombre e luci sulle reliquie, oggetti con secoli di manipolazioni alle spalle, seppure oggetto di venerazione e cura, se ne possono trovare o costruire tante; ma il discorso si fa troppo ampio e conviene troncarlo qui. Sta di fatto che la questione del Santo Chiodo fu portata davanti alla Congregazione dei Riti. La documentazione raccolta a favore, diligentemente presentata e sostenuta, ottenne l'approvazione del culto, che venne comunicata ai monzesi il 14 Agosto 1717, troppo a ridosso della festività per sottolinearla degnamente; ciò avverrà nell'anno successivo, con la solennità sopra ricordata.

Sulla parete del transetto del Duomo che fron-



teggia la cappella absidale meridionale del Santissimo (del santo Chiodo fino alla fine del XIX secolo, perché lì si conservava la Corona),

c'è l'affresco che rappresenta l'**approvazione del culto della Corona ferrea**; esso mostra il Papa, Clemente XI, che, assiso in trono nell'aula del Concistoro, accoglie benedendo la Corona presentata dall'Arciprete (Lezzeno), accompagnato da Canonici del Duomo ed altri personaggi che avevano avuto parte nel processo. Sotto l'affresco, in una grande nicchia, c'è la statua di papa Gregorio Magno con la Corona tra le mani, da lui donata, secondo un'inveterata tradizione, a Teodolinda, la cui statua è posta simmetricamente nel transetto nord; le due statue (in terracotta, ma trattate a simulare il marmo) furono realizzate alla ripresa del culto.

È interessante anche per i tempi nostri richiamare il senso che S. Ambrogio diede agli oggetti realizzati con le reliquie della passione trovate da S. Elena. Egli spiegò che il chiodo nel diadema sta ad indicare che la croce è stata posta sulla testa dei sovrani, che hanno ricevuto la fede, cosicché il timone della croce tramite loro governasse il mondo, mentre per quanto riguarda il chiodo del morso, esso indica che il potere dovrà essere gestito come servizio, in quanto veniva "frenata l'arroganza degli imperatori e repressa la dissolutezza dei tiranni che, come cavalli, nitrivano smaniosi di piaceri..." .

Volessero i potenti dei nostri giorni sentirsi richiamati da analoghi pensieri, anziché riferirsi alle sole fonti materiali delle strategie economiche e della potenza militare nell'affrontare gli impegni del loro ruolo. E poco importa la disputa sulla autenticità o meno degli oggetti che come segni ci sono stati tramandati (peraltro nel caso specifico della Corona in parte confermata da dati scientifici e da studi moderni). Ciò che conta è che dalla loro valorizzazione emergano motivi di riflessione personale e collettiva sulle nostre basi religiose e storiche ed un impegno nella politica che dia origine ad un bene comune sempre maggiore.

“La Caritas al tempo della crisi”

Dario Erba

All'annuale convegno a Triuggio erano presenti l'80% delle Caritas decanali della nostra diocesi.

Nel primo intervento è stata presentata una lettura socio-economica della crisi, da parte del prof. Stefano Zamagni. L'attuale crisi, a differenza di tutte le precedenti, soffre di una malattia congenita: non possiede in sé quei semi che ne preparano la sua soluzione. Questo la rende ancora più grave, e lascia la società in preda ad evoluzioni economiche quanto mai imprevedibili e certamente preoccupanti. Molto critico nei confronti delle cause che hanno originato la crisi attuale, erede di modelli economici e finanziari disegnati a tavolino da tre premi Nobel nel corso delle ultime due legislature americane, Zamagni ha



evidenziato il bisogno di andare verso il superamento di vecchie e obsolete dicotomie, e dare spazio alla “fraternità”, oltre che al concetto del “dono” nell' economia. (Cfr. relazione completa in www.caritas.it).

Il secondo intervento, di Luciano Manicardi della comunità di Bose, dal titolo “Quando i giorni sono cattivi - Ef 5,16 - Lettura biblico sapienziale della crisi”. E' stata oltre un'ora

d'ascolto raccolto, in un silenzio totale da parte del pubblico, letteralmente rapito dalle parole del relatore.

Richiamandosi a passi biblici, e riflettendo sui fatti odierni, Manicardi ha dissertato su un concetto affascinante e sconvolgente. La crisi economica, come tutte le crisi, insita in una crisi sociale di valori, è un passaggio per purificare la nostra crescita spirituale, affinché i veri valori della vita vengano alla luce dopo il buio a cui li avevamo relegati. La crisi quindi ha uno scopo “benefico”, quasi una catarsi da cui risvegliarsi dopo una grande illusione, con la

consapevolezza che ciò che realmente conta nella vita è altro, diverso da quanto ci eravamo illusoriamente convinti.

Nel pomeriggio i partecipanti sono stati suddivisi

in quattro gruppi, per affrontare, nel dialogo e nel confronto, alcuni argomenti specifici: il valore del lavoro, Welfare e tutele sociali, l'uso responsabile del denaro e l'edificazione di una comunità solidale.

Durante il convegno è stato dato spazio al parere dei partecipanti, che hanno espresso visioni diverse della crisi, ma comunque tutte concordi nel bisogno di rivalutare il senso dell'economia e della finanza. La finanza

moderna (ovvero: speculazione), occupando il posto dell'economia reale (ovvero: produrre oggetti e servizi, e distribuire ricchezza) ha corrotto le



Caritas
Ambrosiana

dinamiche economiche, cercando il profitto facile, immediato (tutto e subito) sprecando molte di quelle energie che in altri tempi sarebbero state usate per il bene comune.

La crisi attuale è nata perchè da troppo tempo la ricerca del profitto immediato, basata talvolta su nessuna reale attività lavorativa e quindi sociale, non ha prodotto alcuna ricchezza condivisa, ma ha soltanto arricchito, in breve tempo, pochi individui. Ecco quindi il conflitto tra benessere personale e bene comune. La ricchezza quindi non è stata usata per creare altra ricchezza condivisa, ma per raccattare ricchezza comune nelle mani di pochi.

Non è difficile capire quanto questo meccanismo sia immorale, nei limiti in cui l'economia viene utilizzata per creare enormi ricchezze in pochi individui, distruggendo la possibilità di distribuirla nella popolazione e quindi contribuire al benessere generale.

Più volte sono risuonati, nella sala, i

richiami alle parole del nostro arcivescovo ad una società nella quale venga rivalutato il valore della solidarietà umana, della fraternità verso i nostri vicini, conoscenti, verso i più umili, verso gli extra comunitari.

Don Gianni Zappa ha concluso il convegno con un intervento sulla "Caritas a sostegno delle comunità parrocchiali". Il ruolo delle Caritas parrocchiali è proprio quello di "farsi prossimo", per rafforzare quella sensibilità religiosa che tende invece spesso ad essere "consolatoria", a distorcere le azioni, per "fare carità" anziché "farsi prossimo".

Ogni "cantiere aperto" per affrontare le diverse trasformazioni della società e del mondo del lavoro deve essere sostenuto da una motivazione sostanziale di metodo e di stile ecclesiale che coinvolge tutti e chiama in causa tutti. In questo lavoro il contributo di ogni fedele è essenziale e doveroso.

E' venuto poi un richiamo di natura politico-sociale: fare in modo che al centro dell'attenzione di tutti ritorni il bene e la dignità della persona umana, fare in modo che ci si senta tutti autenticamente responsabili gli uni degli altri.

Le nostre comunità, oltre a vivere il mondo moderno, assorbono le tensioni sociali. Siamo in una società che fa sempre più fatica a recepire i valori di carità, solidarietà, fraternità, perchè racchiusa nella paura del domani. Questa crisi amplifica le paure e rende le nostre comunità ancora più sorde ai richiami di aiuto.

L'albero della vita

ACCOLTI NELLA NOSTRA COMUNITA'

Cellana Matilde Caterina
Giardina Filippo
Musci Carolina Irene Maria
Rossi Ludovica
Siano Riccardo
Zanutto Serena
Zanutto Beatrice

HANNO FORMATO

UNA NUOVA FAMIGLIA

Crippa Davide - Viganò Francesca
Brigolin Fabio - Zuppelli Cristofolo Sabrina Lucia Elisa
Angiulli Mario - Mascheroni Valentina Maria Paola
Platania Mikols Zoltan - Pirola Alessandra
Ongaro Luca Enrico Davide - Cazzaniga Flavia
Iatalese Donato Pasquale - Cicchetti Maria Pia

RITORNATI

ALLA CASA DEL PADRE

Cerizza Franca
Urso Maria Clotilde
Cazzaniga Bruno
Bonvecchiato Luigi
Ferrario Maria
Ferrario Luisa

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MICHELE BRAMBILLA
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
GreenPrinting
A.G.BELLAVITE srl - Missaglia (Lc)

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE
AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE
IL DIRITTO FISSO DOVUTO**